

INTERVISTA A SERGIO BENVENUTO

a cura di Sergio Perri

S.P.: Caro Sergio, innanzitutto ben ritrovato in SGAI nell'occasione di questo numero di *Antropoanalisi* dedicato alla sessualità: esordisco con una prima domanda che è stata un po' il primo motore di ricerca di questo numero, e che mi sembra sia anche la sottotraccia del tuo ultimo libro, *Leggere Freud: (Orthotes, Napoli-Salerno, 2017, ndr)* in realtà "ri-leggere" Freud nel suo primo incontrarsi con la dimensione della sessualità, e da lì l'invenzione – per così dire – psicoanalitica: che fine ha fatto secondo te la sessualità oggi, tra di noi e nella stanza d'analisi? Voglio ricordare insieme a te che la sessualità è stata lo specifico punto di partenza per la nascita della psicoanalisi, intorno ai casi delle grandi isteriche (Dora, Anna O.) che rimandavano in realtà allo scotoma interno dello sguardo di chi le osservava, da Breuer che negò il suo innamoramento per la propria paziente, fino alla conclamazione da parte di Freud che nessun "abuso" può ipotizzarsi come radice delle successive forme di sofferenza mentale. La sessualità è partita insomma alla grande per rintuzzarsi, nella stanza d'analisi, nelle nuove nosografie psicoanalitiche che le hanno poi in realtà lavorato contro: negandola, pervertendola, costruendole addosso linguaggi veramente alieni alla sua evidenza psicocorporea di "unità" espressiva dell'individuo.

S.B.: Giustamente noti che la primitiva insistenza della psicoanalisi sulla sessualità è svaporata col tempo. Il "libidico" o "pulsionale" che tanto interessava Freud sfuma sempre più in un generico "affettivo", in una sorta di retorica delle "emozioni", e quelle sessuali appaiono come semplici emozioni accanto ad altre. Possiamo considerare allora la sfida che oltre un secolo fa lanciò Freud – l'eziologia sessuale delle sofferenze psichiche – come del tutto superata? Premetto che, secondo me, siamo ormai in un "terzo tempo" della psicoanalisi. Quando parlo con molti colleghi analisti, penso che costoro siano ancora in un primo tempo della psicoanalisi: ovvero prendono i concetti freudiani alla lettera. Si pongono ancora il problema di quando datare esattamente l'Edipo, se bisogna dare la precedenza alla libido dell'Io o a quella oggettuale, se alla base dell'isteria ci sia una seduzione reale da parte di un adulto o ci sia una fantasia di desiderio... Sia che parteggino per Freud, sia che siano suoi critici severi, essi

pensano ancora all'interno di un orizzonte che era quello dell'epoca di Freud, ma che non può essere più il nostro, perché, dopo Freud, sono successe molte cose nel nostro rapporto spirituale col mondo e con i soggetti. Certamente c'è stato anche un secondo tempo della psicoanalisi, in cui Freud è stato reinterpretato in una prospettiva molto diversa, in particolare all'interno di quello che è stato chiamato il *linguistic turn*, la svolta linguistica. Mi pare che Lacan, Winnicott e Bion siano tra i maggiori interpreti di questo secondo tempo psicoanalitico, e probabilmente la maggior parte degli analisti, nel mondo, partecipano a questo secondo tempo.

Ma ormai, anche se non tutti se ne sono accorti, siamo in un terzo tempo. Ovvero, i concetti fondamentali elaborati da Freud vanno situati in un orizzonte ancora diverso, che mi è difficile riassumere qui, perché ci siamo ancora troppo dentro. Per dirla in breve, le teorie freudiane e post-freudiane vanno prese sostanzialmente come "miti". L'Edipo, la scena primaria od originaria, le pulsioni di vita e di morte, la castrazione, insomma, gran parte delle categorie con cui la psicoanalisi spiega e interpreta, sono miti. E dico questo non per deriderle o rigettarle, perché si tratta di miti utili e significativi: essi esprimono qualcosa di profondo, pur senza essere ipotesi scientifiche in senso stretto. Le nostre visioni del mondo e dell'essere umano – in politica, in etica, in pedagogia – sono del resto quasi sempre mitiche. Ora, non credo in una scienza freudiana, ma credo in molti miti di Freud. E la sessualità, così come Freud la fa emergere, è un mito importante di Freud. Freud è uno di quei grandi che ha aperto dimensioni nuove alla comprensione dell'essere umano: come Platone, i tragici greci, Montaigne, Kierkegaard, Nietzsche...

Nel mio libro *Leggere Freud* dico in che senso andrebbe inteso questo primato del sessuale in Freud. La sessualità di cui si occupa Freud non è la normale sessualità coniugale, in gran parte darwinianamente adattativa, quella più o meno sacramentale a fondamento della famiglia. È la sessualità come istanza di trasgressione, come limite che spezza il linguaggio, come plus-sessualità direi. Non la sessualità biologicamente adattativa, ma una sorta di sbavatura intrinseca alla vita erotica. È l'importanza data a questo eccesso quel che ha reso famosa la dottrina di Freud. In questo senso, e solo in questo, il succo della scommessa freudiana sulla sessualità va mantenuta. È un succo, si badi, antitetico a tutte le ritrascrizioni della psicoanalisi in senso "relazionale" e "intersoggettivista". Il sessuale è ciò che eccede sempre la relazione intersoggettiva, è la mina che la incrina o la distrugge.

S.P.: Sempre intorno al posto della sessualità nella psicoanalisi, l'ostracizzazione di Ferenczi all'interno del movimento psicoanalitico nacque esattamente intorno alla faccenda dell'abuso – operato anche attraverso i codici affettivi e linguistici se non per forza e specificamente sessuali. Il concetto fe-

renenziano della confusione delle lingue come ha a che fare con i concetti di Lacan di *Lalangue* e *Langage*? Nella loro dinamica, contengono in fondo le suggestioni di Ferenczi e le richiamano nella forzatura che al linguaggio primario del corpo del bambino si fa col suo ingresso nel mondo adulto? Violenza degli adulti, inevitabile funzione di scotto evolutivo?

S.B.: Non sono specialmente competente del pensiero di Ferenczi, anche se ne apprezzo molti aspetti. Quanto al suo famoso testo *Confusione delle lingue tra adulti e bambini*, avrei delle riserve. È vero che questa confusione esiste nel senso che certi adulti leggono in linguaggio sessuale quel che nel bambino è piuttosto linguaggio di tenerezza. Ma tutti noi sappiamo, per esperienza, che è vero anche il contrario: un certo comportarsi adulto intriso di simpatia e di tenerezza nei confronti dei bambini viene interpretato da loro in chiave sessuale. Molto spesso l'ignoranza infantile di questa lingua adulta è solo apparente; i bambini la sanno ben più lunga. Del resto, è quel che ha mostrato in modo eccellente il film danese *The Hunt* (*Il sospetto* nella edizione italiana) di Thomas Vinterberg: un maestro di scuola elementare viene accusato – ingiustamente - di aver sedotto una sua piccola allieva. Ma è l'allieva che desiderava lui. Là la confusione delle lingue avviene in un senso del tutto anti-ferencziano.

Certamente sono contrario alla pedofilia, ma il titolo del film di Vinterberg bene illustra un clima di caccia alle streghe che le nostre società stanno vivendo. Non dobbiamo dimenticare che la maggior parte dei giochi sessuali pederastici avviene con il consenso dei bambini, consenso che i pedofili sono molto bravi, spesso, nel conquistare.

La confusione delle lingue ferencziana mi sembra molto lontana dalla riflessione lacaniana sulla lingua e il linguaggio. Quel che comunque Ferenczi pone è la differenza tra la dimensione di Eros come desiderio e quello dell'amore, che può anche fare a meno di Eros. Il rapporto tra desiderio e amore è davvero complesso, e la psicoanalisi certamente non ha detto tutto quello che andrebbe detto su questo punto. La questione della relazione amore/sessualità, o, se si vuole, *philia/eros*, è ancora del tutto aperta.

Più vicina a Lacan mi sembra la tesi di Jean Laplanche, anche se Laplanche si dice anti-lacaniano, diciamo per ragioni biografiche. La sua teoria della "seduzione primaria" da parte dell'altro adulto, come matrice dell'inconscio umano, va più nel senso di legare strettamente sessualità e linguaggio. Per Laplanche, come è noto, ogni bambino deve "tradurre" in un proprio linguaggio i messaggi enigmatici (sessuali forse, ma non è detto) degli adulti. Diciamo che quello di Laplanche è un lacanismo urbanizzato e bonificato. Un lacanismo digeribile per gli analisti IPA.

S.P.: La psicoanalisi dunque può veramente parlare di sessualità o le sue costruzioni strutturali (tecnica, setting) non possono incontrarsi veramente a fondo, fino a contaminarsi, con l'implicita incontenibilità del racconto sessuale? A ben vedere, le rivoluzioni sessuali sono nate per la strada e lì sono rimaste, davvero coerentemente col tessuto vulcanico di cui la natura della sessualità è fatta: le femministe, gli omosessuali degli anni Sessanta e Settanta hanno interpretato sulla propria pelle, fuori dalle istituzioni e dagli ordini dei discorsi (compreso appunto il nostro psicoanalitico), il mistero della sessualità e del rapporto tra i sessi. L'AIDS sotto questo aspetto è stato ai tempi considerato una grande metafora della irriducibilità a "discorso" dei linguaggi della sessualità.

S.B.: Ahimè, l'AIDS non è stata affatto una metafora, dato che milioni di persone vi sono morte. Anche se certamente, come ha rilevato Susan Sontag, le grandi malattie vengono spesso "metaforizzate", entrano insomma in una retorica di apologhi morali.

Quanto ai movimenti femministi e omosessuali, tuttora molto attivi, ci si può interrogare fino a che punto essi non siano stati in qualche modo alimentati, anche se inconsapevolmente, dalla psicoanalisi stessa. Gli storici del futuro vedranno molto probabilmente la pratica della psicoanalisi come parte di un fenomeno più globale che Foucault chiamò "biopolitica". È vero che la psicoanalisi si occupa non della sessualità biologica ma di quella psichica, ovvero del rapporto della nostra sessualità col significante. Ma è evidente che, da almeno 50 anni a questa parte, la nostra civiltà ha in corso una trasformazione alquanto radicale della categorizzazione sessuale.

Quanto alle lotte emancipative delle donne, esse rispondono alla filosofia di fondo che domina nelle società occidentali: l'utilitarismo. Filosofia fondata da Hume, Bentham, Mill – tutti filosofi britannici. L'utilitarismo non fa distinzioni di sesso: è utile (leggi: buono) ciò che aumenta il piacere o la felicità di ciascuno, o ciò che diminuisce il dispiacere o l'infelicità di ciascuno. Questo "ciascuno" non ha sesso. Non ci sono quindi due etiche distinte per l'uomo e per la donna. Ma proprio perché uomini e donne sono politicamente e giuridicamente indistinti, la psicoanalisi si trova a gestire tutti i casi in cui questa indistinzione non funziona. C'è una resistenza femminile a "essere come gli uomini", così come c'è una resistenza maschile "a sottomettersi come un tempo si sottometteva la donna". La differenza sessuale, cacciata dalla porta dell'etica politica e sociale, ritorna dalla finestra attraverso *das Unbehagen*, attraverso il disagio nella società che porta i soggetti in analisi.

S.P.: Nelle nostre prime interlocuzioni sulla possibilità di questo tuo intervento per *Antropoanalisi*, mi anticipavi di un tuo interesse specifico per l'omosessualità. Anche a me interessano molto i suoi movimenti, nel senso che

credo potrebbero essere utili e dare dei suggerimenti alle posizioni di certe psicoanalisi di oggi, spesso noiose e ripiegate su sé stesse: lo anticipavo sopra quando ricordavo la matrice di profonda, radicale “diversità” da cui il movimento omosessuale prese le mosse negli anni Settanta. Quella “diversità” degli omosessuali a me appare ancora oggi come qualcosa da recuperare per ricordare, a noi psicoanalisti, di dover “trasgredire” continuamente, tradire i codici, andare insomma oltre, obbedendo in questo alla vocazione da cui origina appunto la psicoanalisi e in nome di un ritorno proprio a quel Freud che tu inviti a rileggere.

S.B.: L’omosessualità è una delle “macchie” della psicoanalisi, perché molti analisti – in particolare americani – si sono schierati contro quella che chiamerei l’attuale normalizzazione dell’omosessualità. Benché Freud non considerasse affatto l’omosessualità una perversione, i suoi emuli l’hanno invece considerata tale, comunque una forma di patologia. Su questo fronte, la psicoanalisi del *mainstream* non ha svolto affatto un ruolo di avanguardia, anzi, un ruolo reazionario in senso lato, di “reazione” al processo di assimilazione dell’omosessualità. Conosco analisti, di varie scuole, che tuttora confessano di considerare l’omosessualità qualcosa di patologico che va curato. In questo senso molta psicoanalisi non è avanti, ma indietro rispetto alla mentalità comune. E su questa arretratezza – almeno di una parte di essa - bisognerebbe riflettere seriamente.

Perché secondo me non bisogna considerare l’omosessualità una patologia? Perché la vera rivoluzione della psicoanalisi è consistita nel vanificare, di fatto, il concetto di “malattia psichica”. E questo ben prima che Thomas Szasz scrivesse *Il mito della malattia mentale*. Non a caso Freud descrive i meccanismi che sono alla base dei sintomi nevrotici e psicotici come essenzialmente gli stessi che portano a formazioni del tutto normali come i sogni e i motti di spirito. Quanto agli atti mancati, alla psicopatologia della vita quotidiana, essi mostrano che il patologico, facendo parte del quotidiano, non è etichettabile come qualcosa di separato dalla normalità. Nella misura in cui tutti abbiamo un inconscio, tutti partecipiamo di quei processi che portano alcuni verso la perversione, altri verso le nevrosi, altri verso le psicosi, o verso l’omosessualità, o verso il talento poetico... Certamente possiamo ricostruire come un soggetto giunga a una “soluzione” omosessuale, ma possiamo anche ricostruire il modo in cui un soggetto giunga a una “soluzione” eterosessuale. Tutto quello che siamo è effetto di una storia psichica sempre assolutamente personale, unica, che può prendere varie direzioni. Per cui si diventa ciò che si è. La direzione omosessuale è una delle tante possibili. Del resto, all’interno dell’esito eterosessuale abbiamo differenze notevoli. Ad esempio una eterosessuale può essere isterica, ovvero funzionare come donna eppure, in un certo senso, essere uomo, definirsi in competizione con gli uomini. Oppure un eterosessuale può diventare masochista o feticista, per esempio.

I principali manuali diagnostici hanno eliminato l'omosessualità dalle patologie negli anni '70, seguendo di poco la de-criminalizzazione degli atti omosessuali (soprattutto maschili) in varie società (in Gran Bretagna l'omosessualità venne decriminalizzata nel 1961). Pochi sanno che l'Italia su questo punto è stata all'avanguardia: ha depenalizzato gli atti omosessuali sin dal 1889. Questa quasi coincidenza di de-patologizzazione e de-criminalizzazione significa che l'evoluzione della giurisprudenza e quella della psichiatria sono parallele: la psichiatria è di fatto sempre una valutazione giuridica, le leggi penali sono sempre anche un intervento sui corpi e sulle menti. Questa de-patologizzazione e de-criminalizzazione dell'omosessualità, si badi, non è il risultato di qualche nuova scoperta scientifica, biologica neurologica o psicologica, ma un cambio di mentalità dovuto all'imporsi della morale e della filosofia utilitariste. Nella misura in cui due omosessuali adulti traggono piacere l'uno dall'altro, l'atto omosessuale non può essere considerato *morbid*, morboso o colpevole. Insomma, le leggi e la psichiatria diventano sempre meno paternalistiche. Il paternalismo è quando lo Stato pretende di conoscere il Bene dei singoli cittadini meglio dei cittadini stessi. Anche se resistono tuttora elementi paternalistici nella moderna giurisprudenza.

Ma lo sdoganamento, come si dice oggi, dell'omosessualità non toglie che gli analisti si trovino di fronte a omosessualità problematiche. Molto spesso la svolta omosessuale comporta sensi di colpa che sono sempre meno giustificati da un contesto repressivo esterno, legati piuttosto a istanze molto più soggettive. Talvolta l'omosessuale si auto-discrimina e si auto-deride, senza bisogno di aiuto esterno, anche perché spesso parte dell'erotismo omosessuale si basa proprio sul trasformare questa auto-discriminazione e auto-derisione in strumento di godimento sessuale. L'analista si mantiene alla larga dalla *political correctness*.

Nota che da anni le storie d'amore – al cinema e anche in letteratura – che davvero commuovono, che ci toccano, sono per lo più storie di amori omosessuali. Penso in particolare allo splendido film *Storia di Adele* di Abdellatif Kechiche. In versione maschile, al film Oscar *Chiamami col tuo nome* di Luca Guadagnino. C'è da chiedersi perché. Probabilmente è che gli amori omosessuali oggi portano una carica di ostacolo, di traverse e traversie, che mette pepe agli affanni amorosi. Questi ostacoli non vengono solo dal rigetto sociale dell'omosessualità (rigetto che diminuisce sempre più) ma da un fondo trasgressivo nel desiderio omosessuale, fondo che, un tempo, era intrinseco invece alla storia d'amore eterosessuale. Si pensi ai romanzi amorosi di Goethe, ai *Dolori del giovane Werther* o alle *Affinità elettive*: all'epoca l'amore romantico comportava una carica trasgressiva, una sorta di sfida mortale, che oggi si ritrova piuttosto nel desiderio omosessuale. L'eterosessualità si presta oggi meno alle pene d'amor perdute.

S.P.: E degli omosessuali di oggi che ne pensi rispetto alle loro dinamiche sembrano correre dietro al bisogno di una omologazione sempre più stringente? Per certi aspetti, la comunità omosessuale è diventata quasi “cattolica” nel richiamo a un diritto di famiglia dal quale è sempre stata respinta e che tuttavia, almeno a me, oggi appare più una spinta verso una omologazione senza sapore. Una rinuncia alla interrogazione sulla propria autenticità come soggetti a partire da un presupposto di stimolo (la “diversità” omosessuale), o anche un comprensibile e forse giusto adagiarsi nella banale normalità della vita, un affrancamento insomma da quelle radici faticose di diversità?

S.B.: Quando nacque il movimento omosessuale alla fine degli anni ‘60, nessuno proponeva il riconoscimento del matrimonio omosessuale. Anzi, il legame omosessuale funzionava da modello per gli stessi eterosessuali proprio perché escludeva un riconoscimento giuridico del legame. Bisogna dire che per gli anni ‘70 e ‘80 l’erotismo omosessuale ha funzionato da modello anche per molti eterosessuali. Questa idealizzazione dell’erotismo omosessuale – proprio perché privo di secondi fini di edificazione familiare – era del resto propugnata da famosi sessuologi, come Masters e Johnson per esempio. Così, il rapporto sessuale uomo-donna, configurandosi sempre più come rapporto “alla pari”, tendeva a ispirarsi al rapporto omosessuale.

Oggi le battaglie per l’emancipazione sessuale si sono de-radicalizzate, hanno perso la connotazione politica sovversiva, e puntano a una semplice omologazione tra omo ed etero. Questo ha varie ragioni. Alcune pratiche: il matrimonio garantisce una serie di benefici al partner, per cui col matrimonio si tutela la persona amata. Ma molti omosessuali si vogliono sposare non solo per ragioni pratiche e finanziarie. Credo che operi al fondo un bisogno di de-colpevolizzare la propria omosessualità. Ovviamente la maggior parte degli omosessuali negheranno con sdegno di sentirsi colpevoli perché omosessuali. Ma parlo di colpevolezza inconscia, ovviamente. Un senso di colpa subdolo è l’impossibilità che il rapporto sessuale dia luogo a una fecondazione: l’omosessuale soffre della sterilità della propria sessualità.

Una donna lesbica – ma che ha anche sperimentato relazioni con uomini – ha avuto varie e burrascose storie d’amore con donne. Alla fine, tra un uomo e una donna, ha sempre scelto una donna. Ma è interessante che in tutti i suoi sogni erotici lei sogni sempre di essere penetrata da un uomo come nel più normale coito eterosessuale. Diciamo che di notte emerge un piacere del pene che in stato di veglia non può essere accettato, che risulta insomma inibito. Si tratta di un caso significativo. L’omosessualità appare in questo caso come un comodo rifugio contro pericoli connessi al rapporto col maschio. L’omosessualità appare spesso la soluzione meno rischiosa, meno compromettente. Il contrario di quanto si crede.

S.P.: Sulla stessa falsariga della domanda che sopra interrogava il movimento omosessuale, delle femministe di oggi, che ne pensi? Cosa dicono del corpo delle donne? Mi sembra che la voce di oggi delle femministe sia spesso declinata su una distanziamento dal maschile in un movimento tra lo snobistico e il razzista... Personalmente mi ha colpito molto, nella nostra attualità di cronaca più vicina, la vicenda delle molestie che negli Stati Uniti ha sollevato una sorta di “protesta di Gala” alla recente premiazione degli Oscar, attraverso l’esposizione di attrici che pubblicamente denunciano di essere state molestate, con tanto di lapidazione pubblica del molestatore. A cui ha fatto come da controcanto, dal lato della nostra cultura e interpretazione europea, capeggiata da un gruppo di femministe e attrici francesi (in testa la Deneuve) che cercano di argomentare la faccenda in modo più articolato, oltre le ovvie ricadute immediate sui diritti delle donne, per andare a ciò che a sembra il nocciolo ineliminabile e mai “dicibile” della questione: il rapporto tra i sessi, il linguaggio che si crea e che se è tale è co-creato, cioè oltrepassa la dialettica di vittima muta e stupratore attivo e mette in campo il senso più profondo della seduzione reciproca, il rimettere in scena il tema del linguaggio della sessualità e del rapporto tra i sessi.

S.P.: Ci sono vari femminismi, e certamente non tutti sono snobistici e razzisti. Il femminismo è un grande lavoro intellettuale collettivo volto a ridefinire le relazioni, non solo sessuali, tra i sessi; simile, in questo senso, all’enorme travaglio dei primi secoli cristiani, quando si confrontarono varie interpretazioni del cristianesimo, varie eresie, da cui poi emerse vincitrice la dottrina che per secoli è rimasta quella della chiesa cattolica. Il femminismo è un travaglio storico – che porta anche a conclusioni tra loro contraddittorie – dovuto alla grande svolta dell’Illuminismo utilitarista, di cui ho già parlato. Il femminismo fu inventato soprattutto da uomini – dallo scrittore Choderlos de Laclos, poi da John S. Mill con la moglie Henriette Taylor. Le élite maschili illuministe hanno deciso che le donne dovevano essere eguali agli uomini. La richiesta del voto femminile (le *suffragettes*) fu solo il primo passo di un assetto giuridicamente egualitario. In sostanza, questi riformatori (uomini) dissero: “Le donne devono godere come noi! Godere dei nostri stessi diritti, e godere pienamente della sessualità.” È in questo quadro che personaggi come Charcot, Breuer e Freud si interessarono alle isteriche. La passione fine-ottocentesca per le isteriche è inscindibile dal sorgere del movimento femminile, anche se né gli analisti né le femministe lo sapevano. Perché le isteriche turbavano tanto? Perché esse resistevano al nuovo comando sociale, simbolico, fatto alle donne: “Godete! In quanto donne”. Evidentemente le isteriche si rifiutavano di godere; esse coltivavano piuttosto l’insoddisfazione. Come poteva accadere questo? Freud affrontò di petto questa questione e creò

la psicoanalisi, che del resto fu inventata dalle isteriche stesse, in qualche modo. Anna O. la chiamava *talking cure*.

La mia ricostruzione storica è inversa a quella di molte femministe. Queste interpretano l'isteria come una protesta implicita delle donne che, in un mondo promesso al godimento, si sentivano escluse da questi godimenti riservati ai maschi. Ma le storie cliniche raccontate da Freud, e da altri, ci raccontano una storia del tutto diversa. Freud si chiede: "Perché Dora non va a letto con Herr K., che sembra innamorato di lei, e al cui fascino lei stessa pare non certo indifferente? Perché invece lo schiaffeggia sul lago di Garda, rifiutandosi quindi il piacere sessuale?" Freud non riesce a dare la risposta giusta, ma pone la domanda giusta: l'isteria rifiuta il godimento, per poter continuare a desiderare. Questa strana deriva non è prevista dalla morale utilitarista, né dalle ideologie emancipazioniste. Dopo tutto, gli analisti hanno a che fare con i falliti degli assetti morali di ogni epoca, con soggetti simili agli scarti nei processi di produzione artigianale o industriale: con quei pezzi che non riescono a entrare nell'oggetto finale, e che restano sul pavimento, inutili.

S.P.: La sessualità nella istituzione psicoanalitica: credo che esista da sempre nella sua evidenza storica (gli amori nati in seduta tra analisti e pazienti), ma anche attraverso la creazione di familismi, modalità para-incestuose, dove spesso scompare - in nome del potere del pensiero - il confine tra sé e l'altro e il senso stesso della individualità e della "individuazione" come obiettivo della terapia psicoanalitica. Anche in questo caso una confusione delle lingue, operata dalla istituzione/genitore psicoanalitica? Che ne pensi a riguardo?

S.B.: Mi pare che la tua domanda alluda allo scivolamento verso l'atto sessuale, tra analista e paziente, che avviene in alcuni (molti?) casi. Un tema tabù, su cui pochi hanno osato scrivere. Ma quante spose di analisti erano state loro pazienti in analisi?

Compì una vera e propria inchiesta in questo senso un'amica analista, la compianta Carla de Toffoli della SPI, che aveva intenzione di pubblicare qualcosa, senza riuscire poi a farlo. Aveva raccolto un vasto materiale sui rapporti sessuali analista-analizzanti. Mi disse che questa trasgressione era molto rara da parte dei giovani analisti, era diffusa invece tra analisti maschi anziani e al culmine della carriera. Evidentemente il successo nella professione dà a molti analisti un senso di onnipotenza, cosa del resto comune a molti uomini di successo, che leggono la loro riuscita sociale, in qualsiasi campo, come un lasciapassare per la seduzione indiscriminata. In ogni uomo di successo si annida un Weinstein. Molto meno diffuso è il caso di analiste donne che seducono pazienti maschi, o che acconsentono alle avances di loro pazienti maschi.

Trovo interessante che, almeno in Italia, non vengono sanzionati rapporti sessuali tra medici e pazienti, non c'è nulla di scandaloso che una donna si lasci sedurre dal proprio ginecologo, per esempio, se è adulta e consenziente. Il fatto che questo non sia ammesso tra analisti e analizzanti è la prova che la psicoanalisi non ha nulla a che vedere con la medicina. L'etica della psicoanalisi è diversa da quella della medicina, perché mette in gioco il desiderio dell'analista, oltre che ovviamente dell'analizzante. Se un analista seduce una sua analizzante, questo viene vissuto come un atto pedofilo, abominevole.

Personalmente penso che non si debbano ammettere rapporti sessuali tra analista e analizzante, almeno fin quando l'analisi è in corso, perché questo soddisfa direttamente una domanda isterica. Questa consiste nel pensare, sotto sotto, che si ha bisogno di un analista, non di un'analisi. Ho una paziente che ha fatto anni di analisi con un analista uomo che non ha dato risultati di rilievo: questa donna non è riuscita a laurearsi come avrebbe voluto, né è riuscita a costruire un rapporto amoroso stabile con un uomo, né a trovare un lavoro restando perciò dipendente dai genitori. Dopo qualche anno riprese contatti con il suo analista, ma questa volta non fece analisi: divenne la sua amante. Questa relazione ebbe però quegli effetti terapeutici che l'analisi non aveva avuto: si è laureata, ha cominciato a lavorare, e ha instaurato un rapporto stabile col suo ex-analista. È stata curata dall'analista come persona, non dall'analisi. Ma al prezzo di instaurare una nuova dipendenza: anche per il suo lavoro, dipendeva dall'analista, dal suo aiuto e dal suo consiglio. Da qui la necessità di un'altra analisi, per liberarsi della dipendenza dall'analista...

L'alibi di molti analisti che vanno a letto con le loro pazienti è: "Dopo tutto, scopare con me sarà per lei più terapeutico che fare analisi!" Talvolta hanno ragione. Ma si rendono conto che non basta, ragion per cui continuano a essere a un tempo analisti e amanti. È questa la delinquenza. Sono ammessi rapporti sessuali tra ex-analisti e pazienti, non tra analisti in funzione e pazienti. Il fatto che questo accada riflette una certa disperazione dell'analista: il non riuscire a cavarsela con la paziente con la sola analisi. Oltre che per l'onnipotenza di cui sopra.

Il caso più clamoroso fu quello di un famoso analista italiano che venne messo sotto accusa dalla sua società psicoanalitica perché aveva rapporti sessuali con una ragazza che era non solo la sua paziente, ma anche sua studentessa all'università e in più in training nella sua stessa società analitica. Cumulava tre trasgressioni. In questi casi, credo, emerge una dilagante volontà di potenza del trasgressore: godere di una assoluta autorità su una donna. La conquista sessuale, a differenza dell'amore, è un atto di potenza. Il collezionismo sessuale – quello di Don Giovanni – è solo una delle forme della volontà di potenza. Il completo dominio su una donna – o su un uomo – è un'altra forma. Avere un essere

umano a propria completa disposizione, una forma di schiavizzazione soft. Avere a disposizione anche il suo inconscio.

Credo che faccia parte di questa volontà di potenza dell'analista la cosiddetta analisi didattica, prescritta da gran parte delle società analitiche. È qualcosa di comparabile alla seduzione sessuale di una propria analizzante. Nella cosiddetta analisi didattica – che trovo intrinsecamente perversa – l'analista non è solo l'analista, ovvero un ascolto distaccato e non giudicante, ma anche un esaminatore, un giudice. Anche in questo caso si incrociano due funzioni incompatibili. Il non aver voluto trovare un'alternativa all'analisi didattica è il segno che gran parte delle istituzioni psicoanalitiche sono compenstrate da una volontà di potenza incontrollata, non elaborata.

S.P.: Ritorno, in conclusione di questo nostro incontro, alla faccenda dello sguardo della psicoanalisi sulla omosessualità, che vorrei ribaltare in questa mia ultima domanda nei termini dello sguardo della omosessualità – nei suoi presupposti psichici di condizione attenta ai costrutti culturali di “normalità” e “diversità”, e quindi con una epistemologia di interrogazione aperta – sulla psicoanalisi, che per contro l'ha guardata via via come patologia, diagnosi, perversione, costruendole spesso addosso, come ricordavamo insieme, un linguaggio alieno. Come psicoanalisti potremmo guardare alla omosessualità (non già come pratica sessuale, ma come dicevo sopra a partire dai suoi presupposti epistemologici), come a uno spunto continuo di riflessione su di noi e sul senso del nostro lavoro?

S.B.: Questa tua domanda prosegue l'altra tua domanda a cui ho già risposto. Se non ho capito male, qui mi chiedi che cosa motivi i vari atteggiamenti degli analisti nei confronti dell'omosessualità nel corso dell'ultimo secolo. Credo che alla base della patologizzazione dell'omosessualità da parte di vari analisti ci sia un, in parte inconsapevole, pregiudizio neo-darwiniano. (Ammiro Darwin, ma non tutti i neo-darwiniani, o ultra-darwiniani che dir si voglia.) Si parte dal presupposto che tutto ciò che è biologico è adattivo in senso darwiniano, ovvero, in ultima istanza, favorisce la riproduzione dei nostri geni. Ma nella vita, e in particolare in quella umana, ci sono milioni di tratti non-adattivi, e l'omosessualità è uno di questi. Del resto l'omosessualità è diffusa in varie specie animali, Konrad Lorenz ci ha descritto molto bene le coppie omosessuali maschili tra paperi. Quanto ai primati femmine, per lo più non raggiungono l'orgasmo con i maschi – data la posizione a tergo nel coito – ma “giocando”, strofinandosi, con altre femmine... La stessa clitoride, come ha mostrato Stephen Gould, non è adattativa, insomma, non ottimizza la riproduzione.

Ora, il neo-darwinismo finisce con l'adottare una posizione teleologica: che nella natura tutto svolge e deve svolgere una funzione, ovviamente adattativa.

Se questo non accade, allora c'è "malattia". Se mi si spezza una gamba, siccome non posso usare la gamba per la funzione per la quale la natura l'ha creata, allora la gamba è "malata". Siccome l'omosessualità certo non svolge una funzione riproduttiva, allora è patologica. In questa ottica, la fitness, la funzionalità adattativa, prende il posto delle leggi divine della natura. In realtà, "patologia" non è un concetto "naturale": la natura è semplicemente ciò che è. Diciamo che qualcosa è patologico perché non ci piace. Finché l'omosessualità non ci piaceva, era patologia. Ora che l'accettiamo – dato che piace a chi è omosessuale – non possiamo più considerarla patologia. Punto.

Si prenda l'ingiallire e poi il cadere delle foglie in autunno: è qualcosa di patologico? Forse per la singola foglia, ammesso che non voglia morire, sì. Ma non certo per noi, perché sappiamo che la caduta delle foglie in certe stagioni è parte del processo normale della natura. I tratti minoritari in una specie – per cui chiamiamo "mutanti" i loro portatori – non sono malattie...

Alcuni analisti non hanno capito, secondo me, il nucleo del messaggio freudiano: che quel che chiamiamo l'inconscio non ha nulla di adattativo. Che l'inconscio non si preoccupa se le nostre pulsioni siano adattive oppure no. L'attrazione per persone del nostro stesso sesso è un tratto che può ritrovarsi in qualsiasi essere umano, diciamo che è una sua potenzialità. Che insomma per l'inconscio non c'è alcuna armonia prestabilita – tra uomo e donna, madri e figli, sesso e amore, aggressività e desiderio di difendersi. È quel che Lacan ha detto con una sorta di provocazione apodittica, "non c'è rapporto sessuale". Dire inconscio, è dire la parte non-darwiniana dell'essere umano. Se si capisce bene questo, non si potrà mai dire che l'omosessualità è una perversione, per esempio, o una forma di nevrosi, perché per Freud siamo tutti, alla base, perversi polimorfi. Ciascuno cerca di raggiungere un certo equilibrio, una certa struttura stabile. Ma non tutti ci riescono, per cui chiedono aiuto a un analista.

S.P.: Grazie mille, Sergio, per questo bellissimo scambio, anche a nome dei lettori di *Antropoanalisi*.